

Dalla Sicilia alla Francia: storie di libertà al femminile.



Esistono libri che ne richiamano altri, non necessariamente per somiglianza, libri che raccontano una storia che ne rievoca un'altra apparentemente lontana con cui la prima dialoga e che, in confronto per antitesi, lungo un tema comune, si completa e introduce all'universalità della narrazione medesima.

“Mentre il resto del mondo s'apriva come gambe di donna e confezionava la sua rivoluzione, dove eravamo noi il fragore del Sessantotto in arrivo si avvertì appena”: scrive così Lorena Spampinato in un passaggio che è un esempio di perfetto equilibrio lessicale e strutturale nella funzionalità quasi epigrafica di un'introduzione, che deve essere stata voluta semplice e completa, a un capitolo del suo romanzo “Il silenzio dell'acciuga”, edito da Nutrimenti, quasi un accenno significativo alla collocazione fuori dalla Storia delle vicende di un Sud che non ha mai sentito di appartenere ad altro che non fossero i solchi della terra, gli umori delle acque, il respiro dell'aria e le fiamme di un inferno in cui espiare le colpe di un piacere nascosto a sé come la vicinanza alla vita.

Deve essere stato questo passaggio o la voce, così bene udibile, del libro a farmi pensare che non ci potesse essere modo migliore per portare in questi luoghi un

tema così complesso come quello del femminile se non dando spazio a due donne di età e formazione differenti che io trovo essere un angolo benedetto, quello che si rinnova ogni giorno, in ogni epoca della Storia del mondo, per merito di due o più donne che intonano il solo canto possibile che si avvicini all'idea tramandabile dell'identità femminile.

Non penso si possa dire, esprimere parola su ciò se non attraverso qualcosa che deve incarnarsi, atterrare, farsi corpo, lacrima, sangue nell'esperienza di una donna. La narrazione di un pensiero che si destruttura nell'ottica raziocinante maschile e si scioglie nel disordine emotivo che Anais Nin riconosceva, proiettandoci forse se stessa, in Henry Miller e che è l'ingresso in quella *almodovariana* carovana in cui essere donna è non la risultante di tutte le esperienze femminili, ma i singoli elementi del calcolo che scombinano ogni ordine costituito.

Allora, quale migliore occasione di portare un po' di caos in questi luoghi se non decidendo di fare dialogare due di quei potenziali elementi di calcolo attraverso un viaggio che dalla Sicilia arrivi alla Francia, che da una giovane autrice italiana come Lorena Spampinato giunga alla maturità dello sguardo di Annie Ernaux?

Non crediate che sia nostro interesse condurre la navigazione lungo il solco delle differenze che critica letteraria imporrebbe: non ne ricaveremmo nulla al nostro fine, tanto più che la Ernaux è una donna che scrive, più ancora che essere scrittrice in senso classicamente angusto, poiché la forma della sua narrazione assume il taglio di un diario, di un pezzo di diario intorno a un punto focale della sua esistenza, una rivelata verità di un qualcosa accaduto nel suo passato attraverso uno sguardo che porta con sé i limiti o la forza dell'imperfetta visione delle cose in cui, a distanza di tempo, collochiamo gli eventi, per salvarci, per continuare a vivere, per non essere travolti, per stare in equilibrio il tempo che ci è necessario a capire come resistere alle prossime turbolenze, anche monchi di un pezzo e inizialmente carichi del dolore di una scomparsa.

Lorena Spampinato racconta di una Sicilia che non cede alle lusinghe del rinnovamento, del cambiamento, dell'emancipazione femminile di un momento storico in cui una generazione ha provato a farlo nel resto del mondo, perché in quella terra, nel sud da lei tracciato in una forma che si fa specchio perfetto del rigore siciliano, la faccenda della libertà al femminile è una storia complessa che percorre delle vie sotterranee addomesticate dal silenzio dentro cui non solo colmare i vuoti, sentirsi parte di un'unità d'origine, ma anche racchiudere desideri proibiti, volontà negate, inconfessabili verità, tutto quello dentro cui siamo, quegli angoli di respiro che, sfiatati, danno il senso della nostra identità oltre il magma familiare, oltre le sagome imposte dal pensiero comune, dall'autorità familiare, dalla legge. Ed è questo il primo punto del romanzo

edito da Nutrimenti: potremmo dire un'assenza e una scomparsa e il tempo che incalza imponendo l'urgenza di crescere in una desolazione aggravata dal bisogno di qualcuno da imitare, da sfidare e superare e in cui una madre ha ceduto alla forza della vita o alle lusinghe della morte, in un piano di seduzione e contatto che la Sicilia conosce bene, dopo averla portata in grembo, la vita, per generare due solitudini, quella di Tresa, la protagonista, e del gemello Gero.



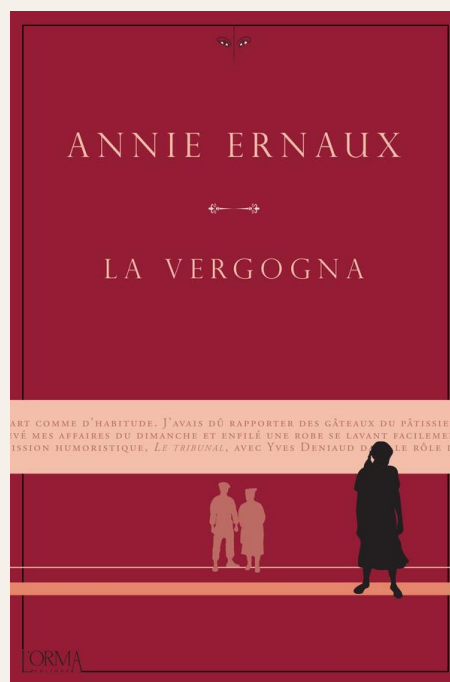
“La città delle porte”, olio su tela, Mork.

Desolazione aggravata, dicevamo, ma anche assoluta dalla luce del sud in quel tempo del mezzogiorno in cui tutto si confonde, si cede al piacere, lo si procura in un sapere che ci appartiene per nascita, si creano principi e mostri, i confini si assottigliano e un padre ci toglie via dall'esperienza della vita bollandoci, etichettandoci. Siamo donne di malaffare, allora, donne senza dignità. Siamo ai margini della sua considerazione e, dunque, non esistiamo. Siamo figlie a cui non è concesso altro, quel bordo oltre, in cui c'è spazio per un'esplosione, un botto, un sole ristoratore, oltre l'impossibilità di un contatto che non sia sostegno a uno sconforto. Dice Tresa: “A casa nostra, il contatto non era mai un'estensione del sentimento, era piuttosto una dichiarazione di esistenza nei giorni di silenzio”. Se la madre manca, il padre scompare per non riapparire fisicamente più, se non come presenza che unisce e divide i due fratelli, il terreno comune, il passato, l'appartenenza, le origini, ma parallelamente l'autorità che nel maschile di Gero consacra la giustizia, la linea retta, la bontà dell'esistenza. Ammette Tresa: “Ai suoi occhi ero la pianta storta – questo era chiaro – e voleva raddrizzarmi a quel modo: legando le mie fronde sghembe a quelle rette di Gero perché mi levassi dalla terra dritta come un giunco e con le ossa ben salde per non piegarmi mai”.

Ma la femminilità passa dalle linee curve, dall'accoglienza, dalla vita che corre parallela alle voci degli universi di sotto, dove si annusa l'odore di libertà in cui il fascino del diverso, oltre “il residuo coloso” della storia familiare, spinge ad amare, in tutte le forme, a conoscere le varianti della vicinanza all'altro in cui

non siamo più, perché il maschile è storia dei fratelli e dei padri, linea invisibile della loro unione, e ci rimane come forza ostinata con cui tiriamo il carretto dei pupi e la messinscena di una buona dose di vita, fuori dalla “cinghia genetica” della famiglia, forse, come recita un passaggio, “quella parte più grande di noi che ci trattiene e al contempo ci tiene in vita” in un’ambiguità in cui siamo destinate a naufragare.

Femminile come distinzione, come identità, come qualcosa che nasce e si sviluppa nella scomparsa e nell’assenza, per antitesi, per riferimenti altri (la zia Rosa che si prenderà cura dei gemelli), per attrazione verso la fine misteriosa dell’uomo che le insegnerà l’amore rimanendo nelle griglie familiari in un gioco di seduzione e scoperta, di cui nulla anticipiamo, e generando un incastro silenzioso eppure pieno della rabbia, dell’insoddisfazione, delle rivalse, delle gelosie di un apparente andamento neutro di una famiglia ricostituitasi all’ombra delle necessità scaturite dal vuoto e dove la vita irrompe nella forma di malattia, perché la colpa affossa il piacere che ci ha ingravidato e ci autorizza a portarne avanti il frutto nel ventre oscuro della fine imminente, anche se solo illusoria, delle cose. In fondo, la Spampinato lo dice bene in un passaggio: “La verità però era un’altra: nessuno di noi coltivava il silenzio per diletto personale o per abitudine: trovavamo più semplice tacere sulle cose, sui pensieri, sui nostri corpi stanchi”.



E se, in qualche modo, il silenzio torna nell’intimo della Ernaux nel suo “La vergogna” (traduzione di Lorenzo Flabbi), edito da “L’Orma”, esso è un’altra storia seppure lungo un percorso che conduce al principio di un cambio di forma, quell’accennato ingresso alla coscienza che fa capolino nella nostra esistenza senza preavvisi chiari in quell’angolo di vita in cui accade qualcosa e noi impariamo a dargli un nome, lo connotiamo, gli attribuiamo un colore,

amplifichiamo il nostro universo sensoriale, lo rendiamo più complesso, mentre ci facciamo più confusi, ci nascondiamo più di prima e i silenzi non ci bastano a occultare il crollo della certezza dell'immutabilità dell'origine. La Ernaux assiste a un'aggressione che il padre compie sul corpo della madre, qualcosa che occupa lo spazio di una domenica e una casella importante delle sue memorie di bambina. Ricorderà l'evento come quella volta in cui il padre provò ad uccidere la madre, lo ricorderà nelle pagine di un libro quando la distanza dall'episodio sarà tale da condurre con sé "solo" il dolore di quel momento, il principio di un'ipercoscienza, la chiama lei, che non si concentra su nulla, della fine di quel mondo con cui ci salviamo illusoriamente, per il tempo dell'infanzia, dall'insensatezza di una buona parte della vita adulta. L'urlo di richiesta di aiuto che la piccola Annie rivolgerà all'esterno è lo sgretolarsi della sicurezza familiare, l'assenza di certezze lì dove si è creduto che tutto iniziasse e finisse, l'apertura al mondo, necessitata prima, poi scelta, lo sguardo oltre il confine domestico che la sospingerà curiosa delle cose del mondo e della vita fino a renderla libera. E il senso di frammentarietà e di storicità dentro cui la Ernaux prova ad essere, in un concetto di memoria in opposizione a Proust, si nutre del bisogno di ancorarsi alla realtà, ai fatti, alle storie dei suoi dodici anni, alle amicizie, alla scuola, ai desideri materni e all'autorità paterna, al loro ruolo rispetto alla sua condizione di figlia oltre la frattura di un uomo e di una donna avvenuta in quel "lontano" giorno di domenica.

Dunque, la realtà che irrompe, il confine con l'esterno che si fa più labile, l'ingresso degli altri, il flusso mestruale che, esibito, diventa la prova di un incontrollato, e per ciò stesso piacevole, sblocco, laddove nel libro della scrittrice siciliana è un ingombro di carta che esplode nei rivoli di sangue e negli odori inconfutabili di un cadavere nascosto, la salvezza morta e dissepellita, la vita femminile che sgorga con quanta più violenza la si provi a relegare dove non batte il sole e tutto è più vero.

A loro modo, le due donne approdano a una loro libertà, quella consentita dalle rispettive origini, da quel libero arbitrio entro cui ci spostiamo, sappiamo cogliere la direzione propizia dei venti, sondiamo la nostra paura, naufraghiamo nel caos dei nostri desideri, ci facciamo ambigue e lo sappiamo, eppure dimostriamo sapientemente di non saperlo, sfidiamo le altre donne, ma siamo capaci di coalizzarci nell'estremo atto sincero in cui vediamo perfettamente cosa c'è dietro, senza dircelo. Perché esiste un silenzio che parla, non colma vuoti, non racconta altro se non la voce del corpo, un silenzio che si lascia dietro le urla di bambine e si carica della libertà dell'assenza, questa volta di spiegazioni e di giustificazioni.

Mindy

<https://morkmindyork.wordpress.com/2020/05/08/dalla-sicilia-alla-francia-storie-di-liberta-al-femminile/?fbclid=IwAR2IoH3bpuZpN3GNX18ehzNgsSnO7KUTyOKows9m9M2M8CGN2vPwi4-cgtY>